Nessuna richiesta di riscatto per il sequestro di Torvajanica, poche tracce per le indagini

Volevano rapire uno dei Corsetti Mirta era l'obiettivo più facile

La ragazza, 13 anni, aveva lasciato il bar-ristorante e stava andando a casa quando si è accorta di non avere la chiave - L'hanno aggredita mentre andava a prenderla - La famiglia sotto tiro da almeno tre mesi, da quando i banditi tentarono di portare via Gian Marco, il primogenito - Una fortuna finanziaria cominciata più di mezzo secolo fa con un primo ristorante a Trastevere

E' la consegna del silenzio. Dalla mezzanotte di venerdì la villa dei Corsetti, in viale Kenya, all'Eur, è come isolata. E' inutile suonare al citofono, inutile telefonare. Chi vuole sapere qualcosa sul rapimento di Mirta Corsetti, 13 anni, secondogenita di Alfredo, proprietario insieme ai fratelli della nota catena di bar e ristoranti, deve accontentarsi delle voci. «Telefonate dei rapitori? No, guardi, nemmeno una. D'altra parte loro fanno sempre così, fanno passare qualche giorno in modo che sulla storia cada il silenzio e alla famiglia saltino i nervi. Poi è anche più facile alzare il prezzo del riscatto».

E le indagini? Questa parola non sarebbe nemmeno il caso di usarla visto che polizia e carabinieri fino ad ora si sono limitati a raccogliere le testimonianze e a individuare eventuali analogie con gli altri rapimenti di questi mesi. Due certezze però ci sono già. La prima è che i banditi tenevano sotto tiro la famiglia Corsetti almeno da tre mesi, da quando cioè tentarono di rapire all'Eur il fratello maggiore di Mirta, Gian Marco. La seconda è che Mirta è stata scelta solo all'ultimo momento. Più volte, l'altra notte, i banditi sono passati davanti al Corsetti-mare di Torvajanica e sono entrati in azione solo quando si sono trovati la ragazza a portata di mano.

Ma l'ostaggio poteva essere benissimo un altro membro della famiglia, il padre Alfredo, la madre Anna Lisa e anche lo stesso Gian Marco, che era seduto nella sua macchina davanti all'ingresso del bar-ristorante e ha assistito impotente all'aggressione.

Sull'identità dei banditi si fanno solo ipotesi. Si dice per esempio che probabilmente sono romani, che conoscono bene la città e anche l'ambiente che hanno spiato per mesi, ma che hanno collegamenti con organizzazioni più potenti, in grado di riciclare rapidamente e proficuamente il riscatto, magari di prendere in consegna l'ostaggio nel caso che la situazione a Roma si «riscaldi». Insomma dietro a tutto, come per Palombini, per Menasci e per Molinari, ci sarebbe la «ndrangheta» calabrese. «Ma è presto, è presto per darlo per scontato» dicono al nucleo operativo dei carabinieri e alla «mobile». D'altra parte che ci si trovi di fronte a bande organizzatissime è dimostrato dalla spavalderia con cui hanno agito i rapitori.

Il sequestro. L'aggressione a Mirta e quindi la fuga dei banditi con l'ostaggio sono state ricostruite nei minimi particolari, le testimonianze d'altra parte non sono mancate. All'origine di tutto una dimenticanza. Alle 11,45, accompagnata da una sua coetanea, Ginevra, Mirta lascia il ristorante del Corsetti-mare e, dopo aver percorso una ventina di metri lungo la litoranea, apre il portoncino che porta al villaggio dei cottage, dove abita nel periodo estivo insieme al fratello e ai genitori. Si dirige verso la sua stanza, ma si accorge di non averne la chiave. «Andiamo a prenderla al ristorante», dice all'amichetta. Non ascolta nemmeno l'invito della madre che le dice di mandare qualcun'altro perchè percorrere da sola quei pochi metri è un'imprudenza.

Ed avviene proprio quello che Anna Luisa Corsetti ha paventato. Una volta fuori dal portoncino, Mirta viene affrontata da due uomini con occhiali da sole e barbe, forse finte. Si divincola invocando l'aiuto dell'amica, ma viene picchiata. Un terzo bandito fa da palo a pochi metri, un quarto è già pronto al volante della macchina della fuga, una «Giulietta» beige targata «FI 1617...». Sono attimi di paura e di confusione, sulla litoranea c'è ancora traffico, ci sono passanti, molta gente vede ma non capisce quello che sta accadendo. Lo stesso fratello di Mirta, Gian Marco, non si rende conto del dramma che si sta consumando. Pochi secondi e la ragazza è già nell'auto dei banditi che sgommando si allontana velocemente verso sud, verso Anzio. Sull'asfalto i rapitori lasciano un paio di occhiali, Mirta uno dei suoi zoccoli.

Soltanto tre mesi fa i banditi, forse gli stessi dell'altra sera, tentarono di rapire Gian Marco, stavolta però a Roma, davanti alla villa di viale Kenya. Il giovane stava rientrando a casa con la sua moto quando si trovò la strada sbarrata da un furgoncino, un «Fiat Fiorino». Capì di che cosa si trattava e si fermò in tempo. I banditi spararono ferendolo a una mano, dalla villa sparò anche lo zio di Gian Marco, Armando, che mise in fuga i malviventi.

Quello dei Corsetti è un cognome noto tra i romani. La fortuna di questa famiglia comincia all'inizio del secolo con il padre dei tre fratelli, Filippo, che aprì il primo ristorante dei Corsetti a Trastevere, l'attuale Galeone. Con gli anni sono venuti il «Vecchia America», e lo «Shangri-là» all'Eur, quindi il «Corsetti mare» di Torvajanica.

Quattro in mano all'«anonima»

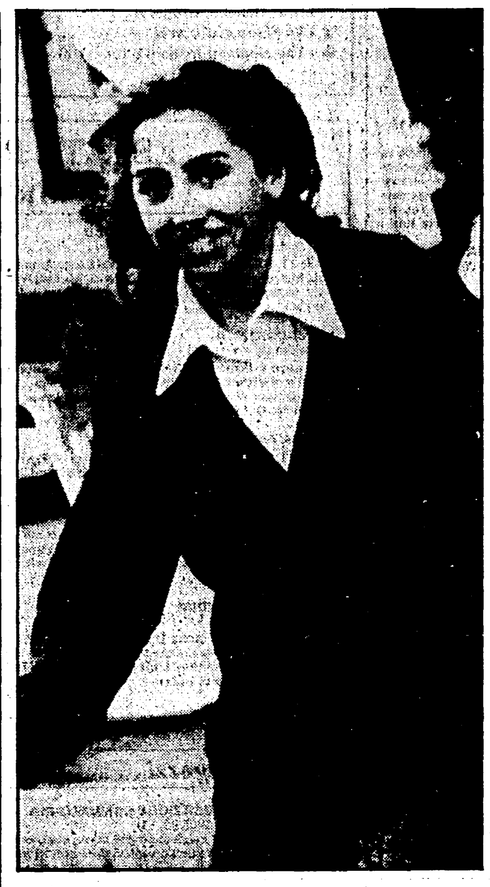
Adesso l'«anonima» ha in mano quattro ostaggi: il nome di Mirta Corsetti, sequestrata l'altra sera davanti al ristorante del padre a Torvajanica, si aggiunge a quelli dell'industriale Molinari, del «re del caffè» Palombini e di Menasci. L'81 sembra — insomma — segnare la ripresa dell'industria dei rapimenti, dell'industria che dal '77 (l'anno d'oro del clan Berenguer, Bergamelli, Bellicini) sembrava invece aver perso colpi.

Perché questa recrudescenza? Come si è riorganizzata l'«anonima»? Sono domande difficili: della nuova generazione dei boss dei rapimenti si sa poco o nulla, pochissimi sono finiti nelle mani della polizia. Quello che è certo è che ci si trova davanti a più bande che agiscono separatamente ma collegate fra di loro, organizzatissime, legate alla mala di altre regioni, soprattutto con la n'drangheta calabrese. E i calabresi fino ad oggi hanno avuto il compito di tenere nascosti per mesi gli ostaggi in attesa che qualcuno a Roma porti avanti le trattative con le famiglie. Una organizzazione complessa insomma fatta di esecutori, di manovali, di carcerieri e di boss, ma fatta anche di riciclatori, di «finanzieri» della mala.

Ed è proprio qui forse il punto. L'industria dei sequestri è tornata forte perché si è integrata all'interno dell'organizzazione criminale. I rapimenti sono una fonte di finanziamento, fruttano miliardi, danaro fresco che rientra subito nel giro della malavita. I miliardi sporchi dei rapimenti vengono riversati nelle bische clandestine, nelle scommesse sul calcio (il banco del «picchetto» ha un giro d'affari per centinaia di milioni ogni settimana soltanto a Roma), nelle corse dei cavalli, nel traffico redditizio dell'eroina.

E attorno a questi interessi che l'«anonima» si è ricostituita. Intere bande finivano in galera, il ritmo dei rapimenti si era notevolmente rallentato, sembrava che questo tipo di crimine fosse agli sgoccioli. Poi invece la tendenza si è invertita. In questo ramo della mala non è soltanto l'«anonima» romana e calabrese a fare i suoi affari. Ci sono anche le bande dei «sardi». E proprio a questi è stato attribuito il sequestro delle piccole Silvia e Micol Incardona.

Ma stavolta, nel caso di Mirta Corsetti, sembra proprio esserci la mano dei romani. Già nell'aprile scorso quando i banditi cercarono di catturare suo fratello Gianmarco senza riuscirci le indagini della polizia furono puntate verso l'«anonima». Ma all'epoca non si riuscì a risalire alla banda. Evidentemente per i rapitori la famiglia Corsetti — col suo nome famoso, con le sue catene di ristoranti — era un boccone troppo appetitoso per arrendersi davanti a un tentativo andato a male. Così ci hanno riprovato e stavolta il piano dei criminali è riuscito.



Una recente immagine di Mirta Corsetti

Recuperate opere d'arte per tre miliardi

Opere d'arte, per un valore di oltre tre miliardi, sono state recuperate dai carabinieri dello speciale reparto per la tutela del patrimonio artistico del ministero dei Beni culturali.

L'operazione è scattata lunedì scorso e dopo numerose perquisizioni si è conclusa giovedì con il rinvenimento, in una casa cantoniera della via Pontina, dei preziosi dipinti e statue. Nel casolare abbandonato sono stati rinvenuti tre dipinti a olio su tela raffiguranti rispettivamente un «San Benedetto» del XV secolo, un «Profeta» ed una «Santa Agnese»; tre sculture lignee dorate (un «San Lucio», un «Sant'Antonio da Padova» ed un «Angelo»); un busto marmoreo e ventuno formelle maiolicate ex voto del '500.

Grazie al «cervellone» dell'archivio elettronico i carabinieri sono risaliti anche alla provenienza delle opere trafugate. Il «San Benedetto» venne rubato nel novembre dello scorso anno nella chiesa omonima di piazza in Piscinula a Roma, il «Profeta» invece venne asportato da una casa privata lo scorso marzo. Il «San Lucio» venne trafugato dalla parrocchia di Pietracamela in provincia di Teramo.

Per quanto riguarda le formelle, che vennero rubate a Deruta (Perugia) il 3 giugno dell'80, esse fanno parte di una collezione di 260 esemplari. Alcune erano già state recuperate. Con le ventuno di ieri i carabinieri sono riusciti a rimetterne insieme 110.

Sempre più numerosi i lavoratori stranieri nelle campagne di Latina

Il «caporale» ha scoperto l'Africa

Vengono dalla Tunisia, dalla Libia, dall'Egitto - Arrivano in Italia con il visto turistico - In luglio e agosto sono almeno duemila - Dormono all'aperto o nelle stalle - Sfruttati 10 ore al giorno per qualche settimana, poi vengono abbandonati al loro destino - Il ruolo dell'intermediazione nella raccolta del cocomero

Quanti siano nessuno lo sa. Certo è che se si passa in mezzo a uno dei tre borghi che fungono da principali centri di raccolta se ne incontrano a decine: vicino ai camion, seduti lungo i marciapiedi, mentre camminano con un fagotto in spalla verso la campagna. Sono tunisini, libici, egiziani, braccia di africani, insomma, per la raccolta dei cocomeri, che in questo periodo costituisce la principale attività agricola in provincia di Latina.

Borgo Carso, Borgo Grappa, Borgo Podgora (i nomi dati dal fascismo a queste località): qui per due mesi circa si svolge la «tratta» delle braccia senza che nessuno intervenga, senza che l'Ispettorato del lavoro o l'Ufficio provinciale, ai quali la Federbraccianti ha segnalato il fenomeno da più di due anni, abbiano la curiosità di metterci il naso. È un «sottoprodotto» (per così dire) del fenomeno del caporalato, dello sfruttamento, del lavoro nero che affligge il mercato delle braccia in questa zona da molto tempo e a cui il sindacato ha cercato di mettere riparo aprendo una vertenza con gli agrari, la Regione, l'Uplmo e l'Ispettorato del lavoro.

Il fenomeno, che si manifesta ormai da qualche anno, negli ultimi tempi ha assunto proporzioni massicce. C'è chi azzarda qualche cifra: fra luglio e agosto i lavoratori stranieri ammonterebbero ad almeno 2 mila unità. Le aziende, che li ingaggiano direttamente al loro paese mediante connazionali che vivono in Italia, li «nascondono» in campagna, li fanno dormire in capannoni, stalle o all'aperto, facendoli lavorare 8-10 ore al giorno. Poi, finita l'epoca della raccolta, li «abbandonano». Qualcuno torna a casa con il magro gruzzolo racimolato, gli altri restano ad ingrossare le file dei disoccupati, degli emarginati, dei senzatetto che si vedono peregrinare nelle periferie delle città.

La provincia di Latina è una delle zone di maggior produzione del cocomero, ma la coltura è poco qualificata e poco redditizia. Vi ricorrono i contadini con appezzamenti di terreno ridotti (uno o due ettari) anche perché i frutti richiedono poca cura e molta acqua. Le grandi aziende che si dedicano alla coltura di prodotti ortofrutticoli utili all'industria conserviera (pomodori, rape, carciofini) spesso «affittano» una piccola parte della terra a dei «compartecipanti» che seminano cocomeri garantendo loro l'irrigazione. Poi pretendono la metà del raccolto.

Fino a due anni fa erano gli stessi contadini che si preoccupavano della vendita del prodotto, quindi della raccolta e del trasporto: ingaggiavano, attraverso i «caporali», la manodopera locale (giovani disoccupati, donne, operai in cassa integrazione), li pagavano a quintale caricato, eludendo naturalmente qualsiasi norma contrattuale e saltando a piè pari l'Ufficio di collocamento, ma garantendo almeno un piccolo gruzzolo a ciascun lavoratore (la Federbraccianti ha calcolato una media di 80 mila lire al giorno per 40 giorni-due mesi).

Poi, analogamente a quello che avviene nel sud, è comparsa una nuova figura di «imprenditore»: il commerciante-padrone. Costui compra il prodotto direttamente sul campo prima della maturazione, paga una tantum il contadino e gestisce in proprio tutte le fasi successive. Tiene rapporti privilegiati con i «caporali» del posto e i trasportatori di altre regioni assolutamente incontrollabili. Il mercato delle braccia nere nasce e si afferma così. Per i tunisini, i libici e gli egiziani però è ragionevole pensare che le «tariffe» si abbassino ulteriormente in seguito alle diverse mediazioni, al prezzo del biglietto per sbarcare in Italia (con un visto turistico), per le probabili detrazioni di alloggio e vitto.

«La verità — dice il compagno Gabriele Cencia della Federbraccianti di Latina — è che la vertenza aperta dal sindacato sul caporalato, pur se ancora largamente inattuata, fa molta paura a chi vive, specula e si arricchisce sul mercato delle braccia. Se con le convenzioni che i singoli Comuni possono stipulare per il trasporto si annullano i "benefici" del caporale, se con l'Ufficio di coordinamento istituito a Latina si sconvolgono le trattative private fra domanda e offerta di lavoro, il commerciante-padrone rischia di perdere il suo giro di affari. È allora si rivolge agli stranieri. Indifesi, esposti, senza alcun diritto, garanzia o tutela questi sono la "merce ideale" da trattare».

Ma perché i lavoratori di colore vengono utilizzati soprattutto per la raccolta dei cocomeri e non per le altre colture? «Perché, in teoria — dice Cencia —, è più facile l'evasione. Per la messa a dimora degli altri prodotti ortofrutticoli i proprietari sono obbligati alla denuncia degli ettari coltivati nei piani colturali (peraltro anch'essi largamente evasi) se vogliono ottenere le integrazioni CEE (cioè il contributo previsto dalla Comunità europea). Al momento del raccolto sarebbe quindi facile per l'Ispettorato del lavoro calcolare la proporzione fra quantità di raccolto e manodopera occupata».

Con i cocomeri non si corre nessun rischio. Ognuno nel suo campicello semina questi frutti che danno un profitto immediato solo due mesi l'anno, a patto che si spenda il meno possibile per raccoglierli e avviarli ai mercati del nord. E i tunisini, i libici, gli egiziani non parlano (spesso non conoscono neppure l'italiano), lavorano sodo per raggiungere il massimo del cottimo e si assoggettano anche alla clandestinità. Per loro è importante solo guadagnare qualche lira e i padroni lo sanno fin troppo bene.

Terremoto ai Castelli: il censimento dei danni è pesantissimo, ma il governo non interviene

Scuole inagibili e 313 famiglie senzatetto

Trecentotredici famiglie sfollate, 18 edifici pubblici inagibili. Sono i dati comunicati dall'équipe di architetti incaricata dalla Provincia di fare il quadro dei danni provocati dal terremoto ai Castelli. Il panorama delle cifre è pesantissimo.

Il compagno Ciocci, che coordina per la giunta provinciale i vari interventi nelle zone sinistrate, ha illustrato ai sindaci comunisti la drammatica situazione esistente nei diversi comuni. Tra tutti, il problema più grave è quello dell'alto numero di nuclei famigliari costretti ad abbandonare la propria abitazione. Sono, come detto, ben 313; di questi, 54 sono attualmente ospitati a spese dei Comuni sotto le tende, 82 nelle roulottes, 93 negli alberghi. Marino ha il maggior numero di famiglie sfollate: 65. Poco meno di 50 sono di Albano, Ariccia, Genzano.

Tra gli edifici pubblici lesionati o ormai inagibili ci sono scuole, chiese, uffici, enti vari. La commissione che ha fatto il censimento dei danni li ha suddivisi in tre categorie: 966 sono i rilevamenti di danni lievi, 732 quelli di danni gravi, 18 giudicati inagibili. Tra questi ultimi, c'è il Castello Savelli di Grottaferrata, il Duomo di Albano e parte del cimitero di Monteporzio Catone.

Nella riunione di amministratori comunisti dei Castelli è emersa la preoccupazione per le gravi inadempienze del governo rispetto agli impegni assunti. Non solo. I numerosi provvedimenti predisposti dalla giunta regionale sono stati bloccati per la crisi alla Pisana e per la paralisi del consiglio derivante dall'atteggiamento della DC.

Dall'incontro dei sindaci comunisti è uscita anche la richiesta ai Comuni e alle forze politiche di sollecitare il governo e la Regione perché prendano le misure, finanziarie e no, necessarie.

In tanti alle feste dell'Estate romana

Mille balli a Villa Ada Film, jazz e astronomia al Forte Prenestino

Un programma ricchissimo ma pochi soldi per le iniziative decentrate - Migliaia di giovani alla ricerca del «decennio perduto»

La «lezione» di astronomia al Forte Prenestino

Tre notti di ricerca, a Villa Ada, non accennano a stancare le migliaia e migliaia di esploratori del decennio perduto.

Al Prenestino, invece, non è ancora decollato l'«assalto» al forte, come era nelle intenzioni degli organizzatori di questa Estate romana decentrata. Eppure il forte è bello, bellissimo. Lo spazio è pensato con intelligenza, il programma è interessante, la musica coinvolge ed i panini casarecci sono buoni. Lungo il viale d'accesso sorgono due capannoni un po' sbilenchi, desolantemente verdi. Dentro ci sono i visori, tavoli e sedie; vi si proiettano i migliori programmi della RAI.

Della scelta si è occupata la cooperativa «Contacronache», che filma anche le discussioni dopo la proiezione, i momenti più divertenti della festa, e nel quartiere, quegli episodi che lo caratterizzano socialmente. Tra qualche giorno quindi, questo nuovo materiale entrerà a far parte del programma. I pezzi forti dei capannoni sono le inchieste del «Gruppo d'ideazione e produzione», della seconda rete TV, in «onda» da domenica 26, con «I 35 giorni di Mirafiori», «L'ultimo giorno di scuola», «Notizia maledetta notizia», e «600 antenne prese nella rete» alle 20.

Al contrario di Villa Ada, dove gli schermi proiettano contemporaneamente film e programmi televisivi, cinegiornali e concerti, e dove quindi, ciò che si «vede» è necessariamente frammentario e frammentato, funzionale alla scenografia più che alla conoscenza, al Forte Prenestino le attività sono a scelta e costituiscono, ciascuna, un'esperienza.

Nella piccola valle da cui si accede al Forte vero e proprio, ancora da restaurare, c'è il palco ed il tendone per la proiezione cinematografica, il tutto immerso nel buio più fitto, con una scenografia naturale: la cintura di alberi che incombe sulla valle. Dalle 21,30 alle 22,30, ogni sera un concerto. La piccola folla segue silenziosa i gruppi musicali, c'è molto jazz in programma, fino al 21 luglio, ed i giovani sembrano apprezzarlo con sorprendente competenza. Dal 21 in poi, anche qui c'è un tema musicale, la beat generation, a contrasto con la produzione musicale che la precedette. Al programma ha collaborato la scuola popolare di musica dell'Alessandrino.

Tra i due capannoni televisivi, c'è un recinto con due grossi cannocchiali, uno schermo per diapositive, ed uno studente di fisica astronomica che parla di stelle e di molecole. Un'anziana signora lo guarda ammirata: «È la prima volta che capisco l'Orsa Maggiore», bisbiglia alla vicina che cerca con gentile risolutezza, di strapparle il cannocchiale.

La pista di pattinaggio prevista dal programma non c'è. E qui cominciano le dolorose spiegazioni degli organizzatori, più polemici i giovani delle cooperative, ma altrettanto mortificati i compagni consiglieri circoscrizionali. Il budget complessivo per 16 giorni d'Estate romana decentrata è di soli 40 milioni. «Metti più luce sul palco» prega Aldo, della circoscrizione. «Ma quale luce se non ho il filo elettrico», replica il giovane elettricista, svariati metri se li è portati da casa, e non bastano. Tutto l'aiuto per le strutture tecniche, che doveva essere garantito dal Teatro di Roma, si è assottigliato giorno per giorno, e vistisi alle strette, i giovani hanno deciso di puntare quasi esclusivamente sulla qualità del programma culturale. Operazione riuscita, ma non basta per fare del Forte Prenestino uno dei luoghi di aggregazione estivi della città di Roma. Anche sul piano pubblicitario, non sono stati fatti degli eccessivi sforzi. I manifesti del Comune sono arrivati solo il 16, giorno dell'inaugurazione. Molti ragazzi si lamentano di questo fatto con gli organizzatori, e sostengono d'aver saputo della grande festa solo per caso.

Sono questi gli elementi che dovrebbero indurre ad una riflessione sul significato che si vuole dare al decentramento culturale. Se per «stanare», infatti, i giovani e riunirli in ventimila a Villa Ada, basta praticamente un fischio, è evidente che altri sforzi devono essere fatti per coinvolgere la gente in iniziative decentrate, altrimenti il rischio è la sempiterna subalternità della cultura periferica a quella «centrale».

Il «fischio» che ogni sera fa accorrere folle paurose esce in realtà da un fischietto d'oro, e non gliene vogliamo per questo. Lo straordinario afflusso, infatti, è una garanzia dell'interesse di tanti giovani e no, ad incontrarsi e stare insieme, ma il medesimo interesse è certamente presente in coloro che abitano in periferia, e che hanno però meno abitudine a veder prese in considerazione le loro esigenze sociali.

Il decennio perduto a Villa Ada, è davvero un allegrissimo casino. Il centro di tutte le iniziative è il ballo, che dalla pista sotto il palco si espande ai viali, alle aiuole dove la gente seduta viene regolarmente calpestata dai più spericolati ballerini di twist, di shake, di ully-gully, di surf e dell'ormai logorato rock-and-roll. Al centro della pista, dove non ci si può esibire per la ressa, la gente fa dei gran salti, inventando così un nuovo ballo, forse il jumpy-jumpy. Ed intorno, flash del decennio a raffica. Due anni ogni tre giorni in ogni possibile documentazione visiva; magliette e gadget tra i «chi si vede»; «ci sei anche tu», e perfino lo stolido «e tu che ci fai qui?». La risposta, è in vendita anche sui banchetti di cocomero.

Nanni Riccobono

La musica rock cerca una casa

Proposte di Walter Veltroni sugli «spazi»

Una «cittadella rock» che potrebbe sorgere a CINECITTÀ, alla BORGHESIANA o alla SUBAUGUSTA, con un grande spazio all'aperto e strutture fisse adeguate per ospitare 50-60 mila spettatori, per riportare Roma nel grande giro internazionale della musica: è quanto propone il compagno Walter Veltroni, consigliere comunale e vice responsabile dell'ufficio stampa e propaganda del PCI, in una interrogazione «urgente» presentata in consiglio comunale, dopo la mancata effettuazione a Roma dei concerti di grandi «vedettes» della musica come Dylan, Springteen e di Dire Straits. Nella interrogazione Veltroni sottolinea come «si riproponga con forza il problema del reperimento di spazi adeguati per lo svolgimento di concerti rock. Non si può ignorare che questo fenomeno investe ormai, a Roma, decine di migliaia di giovani e che, fuori da intellettualismi snobistici, la musica deve essere considerata alla stregua di altre forme di produzione culturale. I drammatici episodi del Castello Sforzesco a Milano hanno dimostrato la urgenza di affrontare il tema».

Secondo Veltroni è indispensabile realizzare una vera e propria «cittadella rock» come Woodstock, in grado di offrire tutti i servizi necessari: «Si tratta di una iniziativa che prevede l'organizzazione di una piccola città per i giovani che può non essere difficile reperire nei parchi molti dei quali recentemente sottratti alla speculazione (come il parco dell'Appia, villa Ada), o in aree di verde collocate in zone collegate alla metropolitana (Subaugusta, Cinecittà o Borghesiana)». E poi oltretutto necessario — prosegue Veltroni — «l'allestimento di una struttura fissa al chiuso in grado di accogliere, come avviene nei grandi paesi europei, 7-8 mila giovani».

È ora che il ministero del turismo e dello spettacolo — prosegue Veltroni — si renda conto dell'ampiezza culturale, sociale, economica assunta dal fenomeno dei concerti. Si deve superare l'atteggiamento indifferente del CONI, ente gestore degli impianti sportivi nella nostra città, che chiude gli occhi di fronte alle richieste di concessione di spazi per i concerti.

il partito

OGGI

ROMA

COMITATO DIRETTIVO: martedì alle 20 riunione del CD della federazione. O.d.g.: esame e prospettive delle trattative per la costituzione della giunta di sinistra. Relatore il compagno Sandro Morelli, segretario della federazione. Partecipa il compagno Armando Cossutta, della direzione del partito.

ASSEMBLEE: SAMBUCI alle 18 (Sacco).

FESTE DELL'unità: oggi si chiudono le feste di CASSIA alle 19.30 (Carultà); NETTUNO CRETA ROSSA alle 21 (Marroni); CASALOTTI alle 19.30 (Magnesi).

FROSINONE

Feste dell'UNITÀ: Piedimonte, alle 21: comizio con il compagno M. Quattrucci. Monte S. Giovanni Campano-La Lucca, comizio (De Gregorio).

DOMANI

Comitato regionale

È convocato alle 16.30 presso il comitato regionale la riunione del Comitato Direttivo con il seguente odg: 1) preparazione del congresso regionale; 2) esame dell'andamento delle trattative per la formazione della giunta. È convocato per domani al Comitato regionale alle 16.30 il Comitato di partito per l'università.

piccola cronaca

NOZZE

Si sono sposati i compagni Tiziana Bertelli e Giorgio Pereni della sezione Valmelaina. Agli sposi gli affettuosi auguri della sezione, della federazione e dell'Unità.

CULLA

È nata Valeria, figlia dei compagni Luigina Striano e Luciano Bignami. Alla piccola Valeria e ai suoi genitori gli affettuosi auguri della sezione Alessandrino e Nuova Alessandrina, della Federazione e dell'Unità.

Lutto

E' morto il compagno Franco Pannesi. Franco era stato per anni dirigente regionale della Filles e, strutturalmente era direttore amministrativo del centro mesotranne edili di Pomezia. La sua improvvisa scomparsa, a soli 53 anni, lascia un profondo vuoto tra tutti coloro, compagni e amici che avevano avuto modo di conoscerlo e di apprezzarne le sue qualità umane e di dirigente del movimento operaio. Oggi dalle 10,30 è stata allestita una camera ardente presso Villa S. Pietro in via Cassia, 600.

Alla moglie e ai due figli del povero Franco le condoglianze della Filles, della CGIL di Roma e Lazio, della sezione Cassia del PCI e dell'Unità.